

*Alla resistenza tacita, non manifesta.
Alla libertà di ogni cuore pronto a battere per la vita.*

Hana

C'erano stelle a Kabul, iridi incandescenti accostate a un firmamento profondo come il mare. Hana amava osservare il cielo, trascorrere ore per sognare l'universo sul terrazzo della propria umile casa di mattoni. Guardandole ci si sentiva liberi, felici. Le voci maschili dei coetanei giungevano da ogni angolo, mescolandosi al richiamo del *muezzin* per l'ultima preghiera serale. Anche Amina e Layla dovevano essere a casa; forse stavano osservando lo stesso cielo e formulando mute richieste alla notte. Era un segreto, il loro istante di libertà, immaginare un domani dove avrebbero potuto inseguire i propri sogni. Non potevano uscire in strada, fermarsi a parlare con amici e conoscenti. Il gioco era vietato, specie per le donne. La notte a Kabul incombeva perfida su ognuno e non era raro sentire di giovani scomparsi nel nulla. Hana sapeva cosa l'aspettava, sua madre era in attesa. Il padre e il fratello sarebbero presto tornati dalla moschea, il suo aiuto domestico si sarebbe rivelato necessario. L'età avanzata della madre aveva reso Hana una giovane donna, ben prima del tempo concesso dalle scritture. Avrebbe dovuto esserne orgogliosa, sognare un futuro di cura e sottomissione, tenuta nascosta al mondo. Si concesse un ultimo sguardo, registrando nella mente l'espressione del cielo.

...

Hana aveva cercato risposte ovunque. Molti l'avevano ignorata, altri messa in guardia. Non riusciva ancora ad accettare di essere stata estromessa dalla scuola. Amina e Layla l'avevano interpretato come un invito a occuparsi maggiormente delle faccende domestiche, in vista del matrimonio. Per Hana era un'ingiustizia. Odiava i legislatori del suo paese, ma covava un forte rimpianto verso quelle uniformi occidentali che da poco avevano scelto di abbandonare l'Afghanistan. Non che con loro la situazione fosse migliore, eppure per le ragazze un'opportunità c'era, la scelta di credere nel futuro. Senza la scuola sarebbe diventata come le centinaia di mani che ogni giorno sfornavano *naan* e assecondavano i desideri dei padroni. Ricordava ancora le foto della mamma, ben nascoste nel baule di famiglia. Appariva così bella, i lunghi capelli neri arricciati dal vento, la gonna svasata a motivi floreali, cartoline di un'antica Kabul ridente, aperta al mondo. Non avrebbe più rivisto nessuno, nemmeno Nour, la sua maestra. Era stata lei a farle nascere il desiderio di un mondo migliore; lei le aveva rivelato il tacito segreto contenuto nel suo nome, *Hana*, felicità. Non avrebbe più cantato, passeggiato tra i fulgidi rampicanti di Bignonia nel giardino della scuola, non avrebbe più scritto e fatto sentire la propria voce.

...

Scostò la tenda della sua camera, guardandosi attorno in attesa di rumori sospetti. Dietro al letto nascondeva una piccola scatola intarsiata. Era legno di abete rosso, come lei, tenace e resistente. Al suo interno, avvolte in un foulard, riposavano lettere e poesie che Hana aveva scritto fin da quando era stata in grado di utilizzare una penna. Pensò a Nour e inevitabilmente lo sguardo le cadde su *Aquiloni*, composta l'anno prima insieme alle compagne. Spiegò il foglio e lesse, non curandosi delle lacrime che iniziavano a rigarle il viso.

*Cielo d'autunno
in te scorrono colori e sogni
in te vivono emozioni e desideri
a te gli sguardi chiedono risposte.
Aquiloni, audaci e arditi
privi di catene
sussurri di libertà.*

...

Il caldo era soffocante. Le estati afgane toglievano il respiro. Hana camminava faticosamente insieme ad Amina, facendosi largo tra i vicoli del bazar. Era furiosa. Oltre al classico *chador*, da tempo era stato imposto alle ragazze anche il soffocante *burqa*, rinnovata prigione in cui confinare sguardi, sogni e speranze. Muoversi e reagire agli stimoli richiedeva costante impegno. Hana cercava di sintonizzarsi con il proprio respiro, anelando piccoli sbuffi d'aria. Amina accettava, calandosi pienamente nel ruolo in cui altri l'avevano obbligata. I mercati ronzavano di gente affaccendata su bancarelle improvvisate. Nessuno faceva caso alle due ragazze, nessuno poteva solo immaginare i delicati volti nascosti da molteplici strati di tessuto. Come molte coetanee anche Hana lottava tacitamente contro un destino in grado di rompere l'armonico equilibrio tra donna e uomo.

...

Non ricordava di essere mai stata picchiata da suo padre. Tuttavia, ciò che davvero la ferì fu l'indifferenza degli altri familiari, lo sguardo assente della madre abbandonata sulla sedia. Aveva preso la sua decisione. Aveva scelto di essere libera, di rifiutarsi di accettare ulteriori vincoli. Non avrebbe più indossato alcuna prigione, girando a testa alta per le strade. Riprendendo in mano la propria vita sarebbe tornata a scrivere e a studiare fiera di resistere a qualunque affronto, libera di essere se stessa.

...

La prima pietra la colpì in viso, una meteora pronta a dilaniare tessuti e carne. Tentennò, cercando di reggersi in piedi. Amina e Layla erano scomparse. Una folla inferocita la attorniava, uomini per lo più, e qualche sporadico sguardo di donna. Un secondo colpo arrivò alla schiena, questa volta togliendole il respiro. Cadde in ginocchio, arrancando sul terreno accidentato. Una gragnola di rocce le piovve addosso. Le mani, inutili barriere, tentavano di arginare una violenza folle. Hana non c'era più; una massa tumefatta e contratta giaceva al suo posto. La testa si accasciò al suolo, il dolore cessò di reclamare il controllo dei suoi pensieri. Hana alzò gli occhi e una rapida lacrima cadde sul selciato. C'erano stelle a Kabul, e mai erano state così luminose.